

Requiem per i partiti?

Un ampio dibattito ha occupato nelle ultime settimane l'attenzione della stampa a partire da alcuni recenti avvenimenti, che hanno riacceso l'attenzione già destata dalla cosiddetta 'questione morale'.

Il 7 gennaio, nel corso del Comitato centrale del Pci, vivaci critiche sono state rivolte ai mali del partito: unanimità, verticismo, burocraticismo. Ingrao ha chiesto che si riconosca la possibilità del dissenso mettendo così da parte, di fatto, la regola del 'centralismo democratico'. E si è parlato, ancora una volta, di una 'svolta' nel Pci sempre alle prese con la sua mai dimenticata anima leninista.

Per la Dc i segnali d'allarme sono venuti dall'esterno, da quel mondo cattolico che, nonostante tutto, resta il suo retroterra più solido e più serio. A un anno dal ben noto Preambolo che modificava la strategia del confronto con il Pci alla quale tanto aveva lavorato Aldo Moro, esaurita la fase della segreteria Zaccagnini senza che il rinnovamento sperato e promesso arrivasse a prendere corpo, voci autorevoli del mondo cattolico hanno riproposto la 'questione democristiana'. Tre in particolare: l'intervista concessa lo scorso dicembre da Gianfranco Miglio al

settimanale « Il Sabato » con gli interventi successivamente ospitati dalla rivista; il convegno, a metà gennaio, della Lega democratica; il seminario romano dell'Istituto Maritain a fine gennaio con l'intervento di padre Bartolomeo Sorge.

Miglio ritiene ormai incamminata verso un inevitabile degrado l'esperienza democristiana: « La Dc sopravviverà forse ancora per qualche tempo ma sarà sempre meno il 'partito dei cattolici'. Comunque è ormai un esercito perduto in una battaglia perduta... I cattolici, perciò, a mio parere, dovrebbero invece concentrare ogni energia sul 'privato' (che non deve essere confuso con l' 'individuale'!) e sulla 'società': la famiglia, la scuola, le aggregazioni professionali e di lavoro, i corpi locali in quanto sia possibile 'depoliticizzarli' ». Così il prof. Miglio: pochi e umili rimedi per uno Stato in agonia.

Nella sua Assemblea del 16-17 gennaio, la Lega democratica (Scoppola, Ardigò, Gorrieri, Pedrazzi per non citare che i più noti) ha deciso di trasformarsi in 'associazione di cultura politica', accentuando da un lato l'autonomia nei confronti dei partiti e soprattutto della Dc e dall'altro sviluppando la propria iniziativa politica soprattutto sul terreno del 'sociale'. Previo a questa scelta è il giudizio pessimista circa la capacità 'a breve' di questa Dc di rinnovarsi e quindi la necessità di prevedere dove e come si esprimerà politicamente la tradizione cattolico-democratica.

Nessuna copertura nei confronti della Dc e nessun fiancheggiamento

mento: stimolo dall'esterno anche mediante una propria autonoma iniziativa.

Qualcuno ha voluto vedere in questa sterzata della Lega il primo passo verso una nuova aggregazione partitica: non si era forse detto che bisognava porsi il problema di chi dovesse raccogliere l'eredità della Dc, se non intervenivano mutamenti che era obiettivamente difficile intravedere?

In questo clima non meraviglia che il Seminario sulla 'Ricomposizione cattolica' organizzato quindici giorni dopo a Roma dall'Istituto Maritain, sia stato letto come un ulteriore avvertimento lanciato alla Dc e come un richiamo al mondo cattolico perché cominci a preparare modi nuovi di presenza politica. Così l'autorevole intervento di padre Sorge è stato inteso dalla maggioranza dei commentatori politici come un primo passo nella direzione del secondo partito dei cattolici.

Lettura non pertinente, senza dubbio, ma che ha una sua verità: come nel caso della Lega, gli intellettuali cattolici del 'Maritain' non nascondono la loro delusione per il mancato rinnovamento del partito e si chiedono se assistere, consiglieri inascoltati del Principe, al declino della credibilità della presenza politica del cattolicesimo democratico, senza tentare qualche via d'uscita che non sia solo il ruolo del 'grillo parlante'. Il problema è proprio quello delle 'vie d'uscita', una volta accantonata la prospettiva di un secondo partito.

La crisi dei partiti che non risparmia soprattutto i due grandi partiti di massa, crisi che, in occa-

sione dell'ultima consultazione elettorale, ha fatto parlare di 'partito dell'astensione', assume tratti caratteristici nel caso della Dc. Si tratta di questioni che toccano in modo particolare la coscienza religiosa e alle quali dobbiamo prestare attenta considerazione.

In primo luogo sarebbe, a nostro avviso, pericoloso pensare di uscire da questa crisi del partito che fin qui ha avuto, bene o male, la principale rappresentanza dei cattolici italiani, facendo appello ad un più massiccio intervento della Chiesa italiana nel politico.

Giustamente, Achille Ardigò ha invitato a non confondere la 'ricomposizione' del mondo cattolico con una operazione di stampo politico-partitico. Questa riduzione ostacolerebbe quel lavoro di formazione delle coscienze nel solco della 'scelta religiosa' operata dalla Chiesa conciliare. In un contesto, invece, di intervento politico, taluni hanno voluto leggere due affermazioni di Giovanni Paolo II. Rivolgendosi ai vescovi italiani il 29 maggio 1980, il Papa ricordava loro che « sono una rappresentanza legittima e qualificata del popolo italiano, sono una forza sociale, che ha una responsabilità nella vita dell'intera Nazione ». Un invito ribadito e meglio precisato, il successivo 10 luglio, certo in un contesto ben diverso, ai vescovi del Brasile.

La Chiesa « rivendica come proprio diritto e dovere la pratica di una pastorale sociale, non sulla linea di un progetto puramente temporale, ma come formazione e orientamento delle coscienze, coi suoi mezzi specifici, perché la so-

cietà diventi più giusta ». Noi non condividiamo il giudizio di quanti leggono in questa affermazione della Chiesa come 'forza sociale' la pretesa (o l'auspicio) da parte della Chiesa di assumere come funzione propria le attività politiche. Il 'programma sociale' o la 'pastorale sociale' della Chiesa deve essere autenticamente evangelico; autenticamente 'locale', cioè in presa diretta con la realtà; organico, senza dimenticare cioè il rapporto tra fattori economici ed esigenze culturali; diversamente realizzato dai sacerdoti, dai religiosi e dai laici, secondo i carismi di ciascuno. Senza aver la pretesa d'essere gli interpreti del magistero pontificio, ci sembra del tutto improponibile la lettura di questo 'programma sociale' in termini di politicizzazione dell'azione della Chiesa.

In secondo luogo, quanto alle terapie proposte per uscire dalla crisi, c'è da chiedersi: investire ogni energia al di fuori dei partiti? slegarsi dei partiti? lasciarli andare, alla deriva? e collocarsi nel sociale, nel pre-politico, nelle varie articolazioni della società civile? Questa strategia ci trova d'accordo per ciò che valorizza (l'impegno civile), non per ciò che esclude (l'impegno politico-istituzionale).

Non condividiamo il catastrofismo che finisce per liquidare il ruolo che le mediazioni politico-partitiche possono ancora e devono svolgere. L'opposizione, un poco manichea, tra relazioni personali-sociali e relazioni istituzionali è solo un momento della dialettica storica, non l'unico. La figura del 'Palazzo' dove si raccolgono tutta

l'astrattezza, la disumanità e la violenza di un potere intento solo ai propri rituali, resta una figura retorica e non una categoria razionale utile alla comprensione dei limiti e degli errori propri delle istituzioni politiche e partitiche.

In terzo luogo, sarebbe un errore se la passione etico-religiosa di tanti credenti preoccupati del bene della società, dimenticasse una distinzione essenziale a colui che voglia agire da cristiano nella politica. E' una vecchia distinzione cara a Max Weber: quella che si istituisce tra etica di convinzione ed etica della responsabilità. Per etica di convinzione Weber intendeva la proiezione di taluni obiettivi fondamentali, per etica della responsabilità l'esercizio dell'azione sotto il segno del possibile e del ragionevole, anche con il legittimo ricorso alla forza. Non c'è azione diretta della prima istanza etica, ma solo una sua pressione costante ed efficace sull'etica della responsabilità. L'esigenza etica sarebbe vacua e al fondo ingannevole se non si iscrivesse in una mediazione istituzionale. Lasciare alla deriva le pur malconce mediazioni politiche, i partiti per esempio, non è soluzione che ci sentiamo di raccomandare.

Certo gli uomini di cultura, in particolare i cattolici, non devono dimenticare le loro responsabilità nell'attuale degrado della vita politica. Responsabilità di latitanza nell'elaborazione di quella mediazione culturale che non è poi lontana dalla necessaria articolazione delle due etiche, ovvero di profetia e di politica.